

# RELITTI SOSTANZIALI NELLA DIVINA COMMEDIA

(III)

## I. Edizione



### 1. La Missione di Dante - il Canto II dell'Inferno

Se un mutamento realmente sostanziale del Poema sacro, riflesso in alcuni relitti formali, ha realmente avuto luogo, esso ha quasi certamente coinvolto quella che chiamiamo la "Missione di Dante", cioè, in parole più semplici, lo scopo per il quale il Poema fu scritto.

Il problema è affrontato da Dante in diversi luoghi, ma mai con l'estensione (e l'ambiguità) del Canto II dell'Inferno, che ora mi accingo ad esaminare con qualche cura, ricordando che io aderisco all'ipotesi che in una versione primissima questo fosse probabilmente il Canto I dell' Inferno.

Lo giorno se n'andava e l'aer bruno...  
(Inf.II. 1)

Questo, assai probabilmente, non sarebbe stato il primo verso. Per quel che ne sappiamo, i

primitivi versi avrebbero potuto essere la traduzione dei noti due versi e mezzo citati (o inventati?) dal Boccaccio come inizio di una Commedia in latino (riportati in una assai discussa lettera di un Frate Ilaro del convento di Santa Croce del Corvo a Ugucione della Faggiola):

*Ultima regna canam, fluido contermina mundo,  
spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt  
pro meritis cuicumque suis.*

O altri ancora. Poco importa: non mi sembrano gran versi.

Quel che potrebbe sembrare strano, per noi che ricordiamo un ben differente inizio della Divina Commedia, è però che la primitiva versione dovesse iniziare di sera. Troveremmo naturale un inizio serale se ci fossimo avvezzi e, soprattutto, se ricordassimo che la sera era considerata l'inizio del giorno, e che la creazione incominciò di sera (*"factumque est vespere et mane dies unus - E fu sera, e fu mattino, giorno uno"* - Genesi, I.5). Infatti, ancora nel XVII sec., testimone il Manzoni, gli orologi incominciavano a contare le 24 ore a partire circa dalle sei di sera (all'Avemaria), come si comprende dal Capo XVII dei "Promessi Sposi".

Vedremo in seguito che forse il sovrasenso principale, nella mente di Dante, nel primo progetto della Divina Commedia, era un altro ancora. *Tanto più che tra la conclusione del Canto I e l'inizio del Canto II devono essere trascorse circa dodici ore, su cui Dante non dice una sola parola.*

Al verso 7 abbiamo l'invocazione alle Muse (piuttosto tardiva, se questo è il Canto secondo). Essa trova però perfetta rispondenza al settimo verso del Canto I del Purgatorio, con analogo invocazione. Nel Paradiso, Dante non invocherà più le Muse, ma Apollo stesso (canto I, v.13). sempre al principio della cantica.

Inizia ora il "dubbio di Dante": *Enea andò agli inferi come precursore dell'Impero Romano, Paolo fu rapito al settimo cielo come uno dei fondatori della Chiesa. A che titolo Dante affronta questa esperienza, che lo porterebbe sia agli inferi, sia al settimo cielo, eguagliando quindi tanto Enea quanto Paolo?*

A questa domanda chiara e diretta, con nostra sorpresa, Virgilio (cioè Dante stesso) incomincia a tergiversare. La sua risposta è ambigua nella sua prolissità, a parte il fatto che ci troviamo di fronte ad un'altra coincidenza: al verso 53 viene menzionata la "donna ... beata e bella", mentre al verso 53 del Canto I del Purgatorio troviamo la "donna scesa dal ciel". Però, a farla breve, dopo un lungo discorso in due parti, il principale e praticamente unico argomento è dato da:

Poscia che tai tre donne benedette

Curan di te nella corte del cielo  
e il mio parlar tanto ben t'impromette.  
(Inf. II, 124-127)

Che cosa è questo "tanto ben"? Virgilio e Beatrice hanno promesso un solo bene, la salvezza dell'anima di Dante, che per lui, ammettiamolo pure, doveva essere il sommo bene, di fronte al quale ogni altro bene impallidisce. Ma se la salvezza personale è l'unico scopo del viaggio di Dante, l'argomento di Virgilio è che, in fin dei conti, i disegni della Grazia sono imperscrutabili, e Dante deve abbandonarsi ad essa. E allora non ha certo avuto torto chi, di conseguenza, ha riconosciuto nelle "tre donne benedette" tre aspetti della Grazia: preveniente (Maria), illuminante (Lucia), cooperante (Beatrice). Si tratta, a questo punto, di una deduzione perfettamente logica, secondo la quale *Beatrice va anzitutto interpretata come un aspetto della Grazia*. Non sarà evidentemente l'unica interpretazione.

Ma il fatto è che qualsiasi poeta Cristiano avrebbe potuto essere scelto per descrivere il proprio simbolico viaggio verso la salvezza: scrittura del Poema, si noti bene, che a questo punto non è menzionata. Naturalmente la Grazia Divina non ha bisogno di giustificazioni, ma qui non abbiamo la minima indicazione di perché la Grazia discenda, e tutto il Paradiso si metta in moto in una sorta di "sacra rappresentazione" per salvare Dante piuttosto che, ad esempio, Guido Cavalcanti, che ne aveva anche più bisogno, poiché sarebbe morto di lì a poco, il 29 agosto del 1300, o altri amici o nemici di Dante. Non occorre un canto intero per darci questa spiegazione. In effetti, nel seguito del Poema bastano sempre due o tre versi per spiegare la missione di Dante sia a demoni e dannati, a cui si dice seccamente di piegarsi alla volontà divina, sia ai Santi del Purgatorio, a cui si parla soltanto di una speciale Grazia divina, che non necessita giustificazione.

Se questa semplice conclusione non ci appaga, e anzi, ci appare strana nella sua prolissità per esprimere un concetto ovvio, dobbiamo concluderne che il canto secondo dell'Inferno è in maggiore o minor misura tronco, essendovi stato omissso proprio il compito speciale riservato a Dante, in qualche modo simile a quelli di Enea e di Paolo insieme. Di conseguenza dobbiamo cercare in qualche altro punto del poema la ragione del viaggio.

Nonostante quest'unico accenno ad Enea ed a Paolo, la missione di Dante è tradizionalmente interpretata come il compito di comporre la Divina Commedia e di mostrare, attraverso il racconto della sua esperienza, l'itinerario del singolo uomo verso la salvezza. Si tratta dunque di uno scopo didattico-morale, in cui Enea ha poco a che vedere, se non il fatto che fu cantato da Virgilio. In ogni caso, leggendo il Paradiso, noi non possiamo nutrire dubbi che questo sia lo scopo del Poema. Se però ci rivolgiamo alle cantiche precedenti, oltre alla motivazione tradizionale troviamo qua e là traccia di altre motivazioni.

## 2. La visione del Paradiso Terrestre.

La questione è ripresa, indugiandovi a lungo, nella Visione del Paradiso Terrestre, dove appunto troviamo l'imperativo:

Però, a pro del mondo che mal vive  
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,  
ritornato di là, fa' che tu scrivi.  
(Purg. XXXII, 103-108)

Questo imperativo appare qui per la prima volta nel Poema: prima era solo implicito, e Dante non mancava di insistere che Egli, o la Sua mente, scriveva o avrebbe scritto ciò che aveva visto o vedeva. Ma di libri da scrivere se ne parla solo qui, nel rifacimento dantesco dell'Apocalisse, e qui l'imperativo è solo vagamente a carattere morale. Noi dovremmo piuttosto dichiararlo un imperativo politico, perché la visione che sta per svolgersi di fronte a Dante ha un carattere storico-politico (oltre che, come vedremo, escatologico). Inoltre l'imperativo è importante, perché Beatrice vi insiste più avanti, e il carattere politico - e qui soprattutto profetico ed escatologico - diviene lampante:

Tu nota; e sì come da me son porte,  
così queste parole segna a' vivi  
del viver ch'è un correre a la morte.

E aggi a mente, quando tu le scrivi,  
di non celar qual hai vista la pianta  
ch'è or due volte dirubata quivi.  
(Purg. XXXIII, 52-57)

Evidentemente Dante dovrà rivolgersi non al cristiano qualunque perché riformi i suoi costumi, ma all'Impero ed al Papato, cioè ai successori di Enea e di Paolo, che hanno appunto derubato la pianta della giustizia una volta per ciascuno. E va notato che il testo non rappresenta una semplice ammonizione morale "se fate questo potrebbe succedere quest'altro", ma una vera ammonizione profetica, perché Dante ha visto in persona, sia pure simbolicamente, il futuro, che è ormai alle porte.

Si tratta di un compito essenziale, e non marginale, della missione di Dante, compito che pure - si noti - è legato direttamente allo scrivere, ed è affine a quello assegnato a San Giovanni all'inizio dell'Apocalisse:

*audivi post me vocem magnam tamquam tubae*

*dicentis quod vides scribe in libro et mitte.*

(Apocalisse I, 10-11)

*scribe ergo quae vidisti et quae sunt et quae oportet fieri post haec.*

(Apocalisse I.19)

Ma che Dante non si aspettasse un destino puramente didattico-morale è anche chiaro dalla profezia di Brunetto latini:

Se tu segui tua stella  
Non puoi fallire a glorioso porto...

(Inf. XV, 55-56)

e, anche più esplicitamente, dai versi:

La tua fortuna tanto onor ti serba  
Che **l'una parte e l'altra** avranno fame  
Di te ...

(Inf. XV, 70-73)

Ci sarebbe da restar stupiti, a legger questi versi, quasi relitto del pensiero originale di Dante, contenenti una profezia politica assai importante per lui, che non si realizzò, soprattutto se li mettiamo a confronto con le assai più problematiche parole di Cacciaguida (Par. XVII), da cui appare che quello che prima appariva possibile, ormai assai probabilmente non sarebbe più stato: invece, esilio certo, molte traversie, speranza in Cangrande della Scala (che nel 1300 aveva nove anni, e le cui imprese "incredibili" sono rivelate a Dante, ma non a noi), ma almeno certezza in una *fama duratura presso ai posterì*, se Dante sarà fedele al suo compito, di scrivere un messaggio politico - e non più, evidentemente, escatologico:

e s'io al vero son timido amico,  
temo di perder viver tra coloro  
che questo tempo chiameranno antico».

(Par.XVII, 118-120)

Questi lontani posterì, evidentemente, escludono una vicina fine del mondo.

Ci sarebbe davvero da restar stupiti, specie se la visione durò solo qualche notte, ma Dante dichiara subito a Ser Brunetto:

...alla Fortuna, come vuol, son presto

(Inf. XV, 93)

e qui arriva il già notato verso, una specie di stoccata con cui Virgilio si rivolge non solamente a Dante , ma al lettore stesso (e questo lo fa non volgendosi a sinistra come è d'uopo all'Inferno, ma a destra):

Lo mio maestro allora in su la gota  
DESTRA si volse in dietro, e riguardommi;  
poi disse: «Bene ascolta chi la nota».  
(Inf. XV, 97-99)

Non Dante, ma il lettore viene solennemente avvertito del fatto che la profezia affettuosa di Ser Brunetto non si verificherà, anche se forse, con l'aiuto della Fortuna, tutto potrebbe ancora essere ben diverso.

### **3. Lo scopo politico di Dante**

Non credo di dire affatto una novità, affermando che uno scopo politico non doveva essere in principio assente dalla missione di Dante, scopo assai più vicino a quello di Enea e di Paolo, che non a quello di istruire il singolo credente sulla sua vita interiore. Ma quale poteva essere uno scopo affine a quelli di Enea e di Paolo insieme? La mia ipotesi, ancora non certamente innovatrice, è che - al tempo del primo progetto della Divina Commedia - Dante dovesse non continuare, ma concludere l'opera dei due modelli, cioè che lo scopo fosse non soltanto politico, ma soprattutto escatologico. E qui dico escatologico, e non soltanto profetico, perché la profezia del Cinquecento e Diece e Cinque (DXV , che può stare tanto per "Dux" quanto per "Domini Xristi Vicarius" ), a cui segue il brano sopra riportato di Purgatorio XXXIII, 52-58, si inquadra in una visione escatologica ed apocalittica della storia umana, a cui possiamo giungere solamente attraverso un esame della visione del Paradiso Terrestre, esame che ora propongo di svolgere in due parti.

#### *3. 1. Prima parte della Visione (Canti XXVIII-XXXIII)*

Questa visione occupa una parte sostanziale del Poema, praticamente sei canti (se vi si vuol includere il canto XXVIII, in cui compare la misteriosa Matelda). In essa troviamo oscuri personaggi, complessi simboli, diverse peripezie, misteriose visioni, inestricabili similitudini, che lasciano aperte tre vie:

1) Dante scrisse sì un libro, ma cifrato in modo che solo i fatti successivi l'avrebbero potuto decifrare ("ma tosto fien li fatti le Naiade " - con un probabile errore di Dante, che nelle "Naiade" citerebbe un testo corrotto di Ovidio). Dante questo lo dice, ma si deve ben render conto che in questo modo il libro, come profezia, diviene inservibile, anche se i fatti "tosto" la

decifreranno.

2) Dante scrisse due versioni successive, della quale quella posteriore è valida;

3) Tuttavia, questa seconda versione è complicata da relitti di quella anteriore, nella quale, in fondo in fondo, Dante spera ancora, altrimenti, penso, non avrebbe avuto difficoltà a cancellarla del tutto.

Alle due versioni contrastanti se ne sovrappone quindi una terza, in cui viene manifestata la speranza che i fatti previsti nella prima visione, ma non realizzati, facciano ancora a tempo a realizzarsi. Ci troviamo così di fronte a un groviglio inestricabile, ed è un'impresa quasi disperata tentarne la decifrazione.

O sacrosante Vergini, se fami,  
freddi o vigilie mai per voi sofferesi,  
cagion mi sprona ch'io mercé vi chiami. 39

Or convien che Elicona per me versi,  
e Uranie m'aiuti col suo coro  
forti cose a pensar mettere in versi.

La solenne ed umile invocazione alle Muse (Purg. XXIX, 37-42), di sei versi, una delle pochissime che non compaiono all'inizio di una cantica, rivolta direttamente a tutte le Muse, fa comprendere che Dante attribuisce a questa parte del Poema la massima importanza. Ma ciò non toglie che il testo sia così aggrovigliato, da aver incoraggiato le più astruse speculazioni, e da far dubitare che veramente Dante volesse essere compreso.

Nel Paradiso Terrestre si svolgono parallelamente due drammi grandiosi, la purificazione di Dante (che raffigura l'itinerario spirituale dell'uomo in quanto singolo) e l'allegoria di quella che per ora possiamo chiamare la storia umana, l'itinerario spirituale dell'umanità intera, dalla venuta di Cristo. Si tratta di due drammi che anche nella versione definitiva della Divina Commedia, in nostro possesso, appaiono di egual peso nella mente dell'autore.

Presenta un interesse particolare la seconda allegoria, che inizia propriamente al verso 16 del canto XXXII, con il dietro-front del "glorioso esercito". È chiaro che questo dietro-front con successiva marcia alquanto lunga, simbolizza il risalire all'indietro nel tempo, fino a raggiungere la "dispogliata pianta", dove Beatrice scende dal carro, e tutti mormorano la parola "Adamo" (verso 37). Ne consegue fra l'altro che anche l'altra precisazione gratuita, che la marcia della processione si prolunga per "tre voli... (di) disfrenata saetta" dovrebbe corrispondere ad un identificabile periodo di tempo. Supponendo che qui si parli della fondazione della Chiesa, da cui il suo obbligo, che vedremo più avanti ricordato, di osservare la giustizia, i tre voli corrisponderebbero a circa milleduecentosettanta anni. Con un passo/anno di 70 cm, ogni volo di saetta dovrebbe essere di circa 300 m, che con frecce

leggere e vento in favore non era impossibile per quei tempi, anche se era vicino al massimo della gittata.

Come molte composizioni del tardo Medioevo, questa visione è letteralmente brulicante di simboli, ciascuno dei quali può essere interpretato a livelli diversi. È pressoché certo che gran parte dei simboli e dei riferimenti siano ora perduti sia per il lettore affrettato che per quello relativamente informato: tuttavia, nel non volerli vedere ci si deve chiedere quanto entri la pigrizia e quanto il preconetto. Ma non è mio scopo fare qui una critica delle critiche del Canto XXXII del Purgatorio: a me basta per ora commentare la genesi dell'allegoria storica.

Il riferimento all'Apocalisse, già più volte notato da altri, è chiaro non solo perché vari personaggi sono più o meno identificabili in entrambe le opere, ma anche per una ragione più sottile. Dante ricostruisce simbolicamente una sua Apocalisse, semplificando e chiarendo, per così dire, le allegorie dell'originale, filtrate attraverso le interpretazioni dei suoi più acuti precursori e contemporanei, Gioacchino da Fiore, Pietro Olivi, Ubertino da Casale. Sovente, leggendo le opere di questi esegeti, abbiamo la certezza di trovarci di fronte alle "ipsae fontes" di Dante per quanto riguarda questo gruppo di canti, e forse anche per molto di più. Mi sia concesso a questo proposito citare un esempio forse già sottolineato da altri. Esiste nello "Arbor Vitae Crucifixae Jesu" di Ubertino da Casale (1305) un passo che si riferisce a San Francesco e San Domenico:

*"Quorum primus SERAPHICO calculo purgatus et ARDORE caelico inflammatus totum mundum incendere videbatur. Secundus vero ut CHERUB extentus et protegens LUMINE SAPIENTIAE clarus et verbo predicationis fecundus super mundi tenebras clarius radiavit".*

A questa frase paragoniamo la concisa terzina:

L'un fu tutto SERAFICO in ARDORE;  
l'altro per SAPIENZA in terra fue  
di CHERUBICA LUCE uno splendore.  
(Par.XI, 37-39)

Non mi pare che si potrebbe chiedere di più: i due passi potrebbero quasi essere stati scritti dalla stessa persona; certo il secondo è la volgarizzazione del primo. Si tratta però di fonti della lettera e non del pensiero di Dante, che nel Paradiso appare ormai aver ripudiato Ubertino da Casale (cfr. Par. XII, 124-126).

Ad ogni modo, poco prima della composizione della Divina Commedia, gli esegeti, soprattutto quelli appartenenti alla corrente degli Spirituali - erano giunti ad una fondamentalmente concorde interpretazione dell'Apocalisse, come una serie di visioni in cui vengono rappresentate principalmente le sette età della storia umana, a partire dalla venuta



di Cristo. Ma ciascuna di queste visioni è a sua volta in settuplica forma, poiché in ognuna vengono ripercorse le sette età della storia umana, così come in ogni epoca storica rivivono in parte le altre epoche (è quella che fu detta la "*recapitulatio*" di Ticonio Afro): soltanto, per così dire, il fuoco dell'obiettivo si sposta di un passo alla volta. I riferimenti simbolici si intrecciano in una catena complessa, ma non priva di logica, che rende vaghi i significati perché molteplici, ed in cui le citazioni fuori del contesto devono essere non l'eccezione, ma la regola.

Dunque, quando noi vediamo la "pianta dispogliata", essa è certo lo Arbor Vitae di Ubertino da Casale, cioè non soltanto l'albero della scienza del bene e del male, né soltanto una copia dell'albero della visione di Daniele, né solo l'allegoria del Papato e dell'Impero: si tratta dell'albero della storia dell'Umanità, che è la storia della Redenzione, dell'interazione misteriosa di Dio con gli uomini, che è la Grazia, che è la Giustizia divina, diversa dalla giustizia umana, e assai più vicina alla Misericordia.

Il modo di procedere di Dante nella parte finale del canto XXXII è chiaro e regolare. Dante si impossessa del fondo comune delle differenti interpretazioni degli esegeti citati: le allegorie dell'Apocalisse venivano tradotte dagli esegeti in sette epoche, e Dante ritraduce le interpretazioni in nuove allegorie.

Il primo gruppo di allegorie apocalittiche, interpretate come la prima età della Chiesa, cioè la venuta di Cristo, viene adombrata nelle ventidue terzine tra i versi 43 e 109 di Purg. XXXII, con un inspiegabile e inspiegato addormentarsi e risvegliarsi di Dante. Poi Dante assegna nove versi (109-118) alla seconda età, delle persecuzioni; il doppio, cioè diciotto versi in tutto, alla terza ed alla quarta età, citando tre eventi (eresie, donazione di Costantino, dragone-Maometto) - il secondo dei quali era di incerta collocazione fra le due epoche. Infine, (versi 136- 160) si ha la quinta età (ricchezza della Chiesa) e forse l'inizio della sesta.

La quinta età era iniziata, per comune accordo degli esegeti contemporanei di Dante, con Carlo Magno. E la sesta? Questa e la successiva erano riconosciute dagli esegeti come le età critiche, a cui le altre facevano riferimento. Naturalmente, però, non c'era un vero accordo sui particolari: certo gli esegeti (come sempre) vedevano ormai i segni dei tempi e ripercorrendo i simboli dell'Apocalisse trovavano i famosi 1260 giorni, poi i 42 mesi, poi tre anni e mezzo, i quali tutti rappresentano lo stesso intervallo di tempo oggettivo, ma le cui cifre sommate danno 1305 e mezzo, a cui forse andava sommata l'età di Cristo, 33 anni, per un totale di 1338 anni e mezzo. E certo si vedeva una meravigliosa concordanza con i 1290 e poi 1335 giorni della conclusione del libro di Daniele, quasi che il vecchio e il nuovo testamento concordassero nell'indicare date abbastanza vicine e forse con un po' di studio riconciliabili (per esempio calcolando per Cristo solo 30 anni, l'inizio della sua predicazione, di tre anni e mezzo, come sarà quella dell'Anticristo). Per gli Spirituali, in particolare, la sesta età era iniziata con San Francesco, in cui si era visto l'angelo che compare al suono della sesta tuba,

portatore di un libro, in cui si era voluta vedere la Regola Francescana.

Ma Dante, che pure - come abbiamo visto - citerà quasi alla lettera il passo di Ubertino su San Francesco e San Domenico, non si ispira in questo caso a quella fonte, che subito dopo il passo citato procede nel paragonare Domenico e Francesco ai due "testimoni" di Apocalisse X. Dante certo conosceva bene questa interpretazione, ma non ce l'ha voluta dare espressamente (anche se forse un'indicazione di questa idea la si può trovare, come vedremo): si tratta di un distacco dall'interpretazione degli Spirituali ab initio o di un ripensamento successivo?

### 3.2. *Le ultime età (Canto XXXIII)*

Vediamo intanto quali erano gli eventi ed i personaggi attesi per la sesta e per la settima età, sulla scorta degli esegeti citati e di altri appartenenti ad altre correnti. Le più notevoli figure apocalittiche delle due età erano state elaborate in ambienti diversi: la prima era un sovrano politico; la seconda uno, o forse due, Anticristi, rispettivamente l'Anticristo Mistico e l'Anticristo che Ubertino definisce "Apertus". Inoltre, associate con l'uno o con l'altro Anticristo, dovevano trovare posto le mitiche orde di Gog e Magog.

Esplicitamente, nessuno di questi personaggi appare a questo punto della Divina Commedia. E altrove? Per quanto riguarda la prima figura, essa è già citata da Pietro Alighieri come probabile modello del Veltro, ipotesi che non mi pare trascurabile.

Per esempio, si può far riferimento al conciso "Libellus de Antichristo" ovvero "De Ortu et Tempore Antichristi" di Adson e Pseudo-Alcuino. E se il gioco degli acrostici non fosse già logoro giungendo a ben altre sottigliezze, forse avrei meno ritegno a suggerire che *Ultimus Rex*, VLT.R, ha molto in comune con il Veltro, mancando in effetti delle sole vocali.

Così scrive Adson e Alcuino: "Quidam uero doctores nostri dicunt, quod unus ex regibus Francorum Romanum imperium ex integro tenebit, qui in nouissimo tempore erit et ipse erit maximus et omnium *regum ultimus*. Qui, postquam regnum suum feliciter (o fideliter) gubernauerit, ad ultimum Hierosolimam ueniet et in monte Oliueti sceptrum et coronam suam deponet."

Il re regnerà dodici anni (altri manoscritti dicono chi cento e chi centododici anni). Poi arriverà l'Anticristo. Questi, a sua volta, regnerà tre anni e mezzo (come ho detto, pari alla predicazione di Gesù Cristo) - o meno, grazie all'intercessione degli eletti. Quindi, dopo quaranta giorni, ci sarà il "Giorno del Signore".

Incidentalmente, qualche luce su una controversia non risolta può sorgere se mettiamo ancora una volta i quattro sensi all'opera sul verso

e sua nazione sarà tra feltro e feltro

INF I, 105

nazione può voler dire nascita, ma anche Paese di nascita, ma anche Paese che il Veltro governerà *feliciter* (varie abbreviazioni manoscritte di tale parola assomigliano assai a *feltr* o altre simili). Felicità due volte, in senso materiale e spirituale. Ciò significherebbe due cose: primo, che Dante ebbe tra le mani un manoscritto del tipo di quelli che ci sono pervenuti; secondo, che in questo caso lavorò "alla rovescia", partendo da un senso anagogico o morale a lui chiaro, ed aspettando che gli eventi facessero luce sul senso letterale. Mi si perdoni questa digressione inessenziale.

Si trattava, ad ogni modo, di un sommario troppo semplice, su cui esegeti e veggenti costruiranno ogni sorta di variazioni. Soprattutto la questione dell'Anticristo fu per qualche ragione sviluppata in almeno due diverse figure distanziate da un periodo intermedio. Che però il vero Anticristo, quello "Apertus", dovesse giungere dopo l'Ultimus Rex Romanorum, era certo.

### 3.3 Matelda

Vedendo le cose in questi termini, può ben essere che nel primo disegno della Commedia, Matelda non fosse altri che Matilde di Hackeborn. Un indizio è il verso 70 del canto XXVIII del Purgatorio "Tre passi ci faceva il fiume lontani". Si potrebbe osservare che si trattava di un fiume ben stretto: il fatto è che Matilde di Hackeborn era di là dal fiume - cioè morta - da tre anni. Tuttavia, dallo stesso suo convento di Helfta erano uscite tre grandi mistiche: l'ultima fu Santa Gertrude "la Grande" (1256-1302); quella di mezzo, la sua sorella spirituale Matilde di Hackeborn (1240-1298); la prima, Matilde di Magdeburgo, (Mechthild von Magdeburg, 1212-1283). Penso che Dante abbia, per errore o volutamente, confuso le due Matilde. Infatti non è in Matilde di Hackeborn che troviamo qualcosa di diretto interesse per la visione di Dante, ma nel libro *La luce fluente della divinità (Das fliessende Licht der Gottheit)*, di Matilde di Magdeburgo. Qui (VII.57 dell'edizione francese) c'è una descrizione di un pre-Paradiso che presenta qualche somiglianza col Paradiso Terrestre Dantesco.

*Ebbi la rivelazione che segue, e vidi come era fatto il Paradiso. Alla sua (del Paradiso) larghezza e lunghezza non trovai limiti.*

*Il luogo dove arrivai dapprima, posto fra questo mondo e il Paradiso, mi mostrò alberi, foglie, piante, senza alcuna erba cattiva. Qualche albero portava frutto, ma la maggior parte aveva solo foglie che spandevano uno squisito profumo. Un fiume rapido scorreva **da sud a nord**. Nelle sue acque le dolcezze della terra incominciavano a mescolarsi e temperarsi con le delizie celesti. L'aria era più soave*

*di quanto io possa ridire. Non c'erano né animali né uccelli, perché Dio aveva predisposto tutto ciò per l'uomo, perché ne godesse in tutta comodità.*

Il fiume che scorre da sud a nord lo troviamo anche nel Paradiso Terrestre dantesco, ma Dante trova la sua selva popolata di uccelli, mentre in quella di Matilde non c'è alcun animale. Tuttavia anche per Dante Matelda procede cantando: tutta la visione di Matilde di Magdeburgo è infatti cosparsa di poesie, che, penso, lei cantava almeno nel suo cuore: ottima guida per il viaggio mistico nel Paradiso Terrestre e forse più oltre.

Ma nella versione a noi giunta, la visione del Purgatorio non sfrutta appieno, per così dire, questo personaggio di Matelda, e neppure il rimanente della sua visione, di modo che anche altre identificazioni sono diventate plausibili, se non addirittura volute da Dante.

Un punto a mio parere interessante è che Matelda incontra nel suo Paradiso Terrestre Enoch ed Elia, che secondo l'antico Testamento non erano mai morti, e gli spirituali identificavano rispettivamente con San Domenico e San Francesco. Essi dovevano scendere sulla Terra nella settima età per aiutare le forze del bene e dovevano subire il martirio (Apocalisse X). La loro assenza al tempo di Dante può essere stata da lui voluta, oppure può aver voluto indicare, almeno in un primo tempo, che la settima età era già incominciata.

### *3.3 Il problema di Dante nel descrivere la parte finale della Visione del Purgatorio (Canto XXXIII)*

L'intera visione di Dante, quale ci resta, ha una struttura ben strana, svolgendosi, come fa, davanti a tre personaggi dai ruoli assai diversi: uno è Dante stesso, il protagonista di cui scopriamo solo qui il nome "di necessità"; l'altro è Stazio, che rimane - per dirla volgarmente - a far da palo, e di cui ci si potrebbe ogni tanto dimenticare, anche se Dante non lo dimentica; infine c'è una donna di cui manco sappiamo il nome, che verrà svelato, senza commento, alla fine della visione e della cantica. Veramente, è un modo strano di trattare i propri personaggi.

A ben considerare questa situazione, e mettendola insieme con l'accennata, ma mai dichiarata missione di Dante del canto II dell'Inferno, se ne potrebbe concludere che il canto XXXIII del Purgatorio, che commenteremo più oltre, era inizialmente del tutto diverso da quello che ora possediamo. In esso doveva svolgersi una visione vertente sul passaggio dalla sesta alla settima età, cioè sui Novissimi, in cui Matelda doveva far da guida a Dante, chiarendo le allegorie da lei rivelate, mentre Dante doveva scoprire per sé stesso una parte gloriosa riservatagli dal destino negli eventi della sesta età.

Ricapitolando:

1. Vari indizi formali ci suggeriscono che avvenne un cambiamento drastico della struttura del Poema.
2. Il cambiamento formale - essendo drastico- corrisponde assai probabilmente ad un drastico cambiamento sostanziale, che coinvolge la missione di Dante. E si noti che se il cambiamento

fu drastico, esso fu quasi certamente il frutto di un'unica decisione, piuttosto che di una serie di successivi aggiustamenti.

3. La missione di Dante doveva essere duplice: fornire tanto al singolo quanto all'umanità intera un itinerario spirituale.

4. L'itinerario dell'umanità era giunto alle tappe finali, come è illustrato nel canto XXXII del Purgatorio.

5. Tuttavia resta da spiegare perché Dante, che pure ha lasciato alcune tracce di questa "prima missione", abbia verosimilmente cambiato in modo drastico il suo Poema.

6. Se ne dovrebbe supporre che la missione nella sua forma originale fosse espressa in modo tanto compromettente da richiedere una essenziale modifica del Poema: non soltanto vi era profetizzato un futuro di cui Dante doveva essere il veggente che lo descriveva all'umanità, ma uno in cui Dante doveva essersi proposto come guida vivente dell'umanità negli ultimi eventi, concludendo così in senso reale l'opera di Enea e di Paolo, e dando finalmente un senso e una risposta al suo dubbio nel Canto II dell'Inferno.

7. La ragione più probabile di questo mutamento poteva essere il fatto che Dante si fosse lasciato andare a scrivere profezie non realizzate, come ognuno avrebbe potuto verificare, e ciò prima del 1315, anno in cui ci risulta che le prime due cantiche fossero già note, se non proprio pubblicate.

8. Il grande evento che si verifica a quel tempo è l'epopea dell'elezione (27 novembre 1308), dell'incoronazione regale (6 gennaio 1309), della discesa in Italia (1311), dell'incoronazione imperiale in Roma (29 giugno 1312) e della morte di Arrigo VII, avvenuta il 24 agosto 1313. Dante doveva aver profetizzato di avere una parte importante come guida di Arrigo VII, a cavallo fra la sesta e la settima età, forse una sorta di ispiratore-consigliere-precettore.

A questa sua funzione di poeta rappresentativo della sesta età Dante non rinunciò comunque neppure dopo la morte di Arrigo VII: non solo descrisse nei canti sestì delle tre cantiche la situazione del mondo (Firenze, Italia, Impero), ma si espresse con anche maggior chiarezza in una delle sue apparenti precisazioni gratuite:

sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

(Inf. IV, 102)

Ecco di nuovo i quattro sensi all'opera:

"littera gesta docet, quid credas allegoria  
moralis quid agas, quo tendes anagogia"

Dunque sesto per la ragione letterale che si trovava insieme ad altri cinque poeti; però anche sesto fra quei Poeti, riconoscendosi il posto più basso nella scala dei valori; e poi sesto in ordine di tempo; ma soprattutto sesto perché Dante era il poeta della sesta età, e non era questione di modestia o superbia: solo di predestinazione. Del resto non è difficile riconoscere

in Virgilio e Omero ("con la spada in mano") i tipi della prima e seconda età, e con qualche maggior sforzo anche gli altri tre.

Diremo insomma che Dante, affascinato dai conteggi degli esegeti gioachimiti-spirituali, in un primo tempo si illuse di avere una grande missione politico-religiosa ed escatologica da compiere. Poi, convintosi dolorosamente di non essere destinato ad assistere come protagonista ai gloriosi eventi della fine dei tempi, modificò il suo Poema, lasciando solo gli accenni meno compromettenti, o più ermetici, di questa sua trascorsa - ma non del tutto morta - speranza.

Esaminato in questa luce, il canto conclusivo della visione del Paradiso Terrestre, il canto XXXIII del Purgatorio, acquista il significato di una umile palinodia, in cui gruppi di versi rimanenti del primitivo disegno si intrecciano ad elementi nuovi, volti a cancellare proprio il disegno primitivo. Il risultato, però, è che a Dante viene dato il compito di scrivere e portare sulla Terra un messaggio incomprensibile. Come l'Apocalisse.

##### *5. La conclusione della visione di Dante (Canto XXXIII del Purgatorio)*

Non va dimenticato, prima di accingerci a quest'ultima impresa, che la visione è collocata da Dante nella primavera del 1300, cioè prima del periodo della sua amara disillusione politica (Dante fu priore tra il 15 giugno e il 15 agosto 1300). In altre parole, Beatrice dovrà sempre riferire i suoi rimproveri a mancanze compiute da Dante prima del 1300. Queste mancanze (pensieri sensuali, pensieri vani), però, come vedremo, raffigurano allegoricamente l'altra colpa, forse più grave, di aver voluto orgogliosamente leggere gli eventi e le date della fine dei tempi, che Cristo stesso aveva rifiutato di specificare.

Dunque, tornando alla nostra visione, ci si aspetterebbe di vedere la raffigurazione simbolica degli ultimi tempi, mutuata ancora una volta dalle stesse fonti che avevano ispirato gran parte della visione del Canto XXXII.

Invece, alla fine del canto XXXII il carro dell'umanità se ne va nella selva e Dante non lo vedrà più.

...disciolse il mostro, e trassel per la selva,  
tanto che sol di lei mi fece scudo  
a la puttana e a la nova belva.

(Purg. XXXII)

Da un lato, questo significa che la sede papale è stata trasferita ad Avignone (e questo fatto avrebbe potuto essere parte del disegno primitivo); dall'altro, esso significa che la scena

escatologica conclusiva continuerà lontano dagli occhi di Dante, che non ce la potrà descrivere.

I versi 1-21 del canto XXXIII erano probabilmente nella versione originale. Qui Beatrice annuncia "modicum et non videbitis me...modicum et videbitis me". La Chiesa tornerà da Avignone, ma presto. E quando? Quando ce la ricondurrà Arrigo VII, eletto nel 1308 ("e non credo che fosse - lo decimo suo passo in terra posto").

Ma a questo punto torniamo alla versione definitiva. Anzitutto Beatrice chiede a Dante di fare delle domande chiare su ciò che più gli interessa. E Dante non chiede ciò che potrebbe, in questo finale di profezia, cioè quale sarà il suo ruolo nell'ultima età, ma assai umilmente risponde:

«Madonna, mia bisogna  
voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono».

È la rinuncia a volersi ostinare a decifrare gli ultimi eventi.

Beatrice conforta Dante con una lunga ed oscura profezia alquanto vaga (vv. 31-63), che contiene l'esortazione a scrivere ciò che è stato visto e detto nel corso della visione. Dante è forse ancora il poeta della sesta età, ma come scriba, non come protagonista. Ed intanto si deve essere liberato "da tema e da vergogna":

Ed ella a me: «Da tema e da vergogna  
voglio che tu omai ti disviluppe,  
sì che non parli più com'om che sogna.

Inevitabile domanda: dove mai Dante parlò "com'om che sogna" - se non nei suoi sogni di grandezza che a noi non sono giunti? In ogni caso la tema può essere intesa in senso letterale, essendo il timore del prevalere delle forze del male, ma la vergogna non ci lascia dubbio: essa viene dall'espore profezie lusinghiere per sé, che poi non si realizzeranno.

La lunga invettiva dal verso 58 al 78, che potrebbe esser vista come un tutto unico, può essere altresì divisa in due parti: una prima parte, fino al verso 63, rivolta contro Papato e Impero, che hanno violato l'albero della Giustizia; una seconda parte (vv.63-78), che è invece un nuovo rimprovero a Dante, che ha voluto gustare dell'albero della scienza, cibo non destinato a lui:

Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima  
per singular cagione esser eccelsa

lei tanto e sì travolta ne la cima.

E se stati non fossero acqua d'Elsa  
li pensier vani intorno a la tua mente,  
e 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,

per tante circostanze solamente  
la giustizia di Dio, ne l'interdetto,  
conosceresti a l'arbor moralmente.

L'ultima terzina, forse è ancora più complessa di quanto non sembri. L'albero può ben essere la giustizia (ma anche la misericordia, il lato sinistro ed il lato destro dei cabalisti). Ma già la parola "moralmente" sembra indicarci che dovremmo cercare di leggere il passo anche secondo altri sensi. Infatti l'ultima frase può anche esser letta in senso anagogico: "per queste sole circostanze riconosceresti la giustizia di Dio in azione nel divieto di gustare dell'Arbor". L'albero sarebbe allora l'Arbor Vitae (si noti che Dante usa il sostantivo "arbor" e non "albero") in cui è simbolizzata la storia della relazione tra Dio e l'umanità. Il divieto sarebbe quello di accettare le interpretazioni mutuate dagli Spirituali, che sembravano assegnare un ruolo sublime a Dante.

Ed ora arrivano quattro terzine, in cui forse esistono varie similitudini integranti ed almeno una precisazione gratuita. Il testo è talmente denso che si potrebbe davvero credere che Dante volesse dirci qualcosa, anche se devo umilmente ammettere che ben poco mi è chiaro. Però mi sento in buona compagnia: evidentemente il messaggio non era chiaro neppure a Dante. L'accenno all'acqua d' Elsa, oltre che citare un fiume noto perché copriva di un deposito di calcio gli oggetti immersi in esso, potrebbe anche indicare la località (che però non ho identificata con certezza) dove Dante seguì i suoi studi esegetici, che finirono col portarlo fuori strada. E la precisazione gratuita che segue potrebbe aprire un capitolo di nuove ricerche:

Ma perch'io veggio te ne lo 'ntelletto  
fatto di *pietra* e, *impetrato*, tinto...

Perché questo insistere sulla pietra? Qui forse coesistono due riferimenti, di cui il primo simbolizza il secondo, uno alla donna (una Piera?) delle rime petrose (circa 1296), l'altro ad una persona di nome Pietro, che col suo pensiero "impetrò", impresse il suo stampo e traviò Dante dal retto filosofare aristotelico-tomistico.

Chi poteva essere questo Pietro? Una possibilità è che si tratti di Pietro di Giovanni Olivi, morto nel 1295, anche se il suo commento dell'Apocalisse è abbastanza diverso nella forma, se non nella sostanza, da quella che supponiamo fosse la visione di Dante. Eppure.... L'Olivi fu a Firenze, nel convento-scuola di Santa Croce, per due anni, dal 1287 al 1289, e se non nei



dettagli del commento all'Apocalisse, certo la condanna della curia romana fatta da Dante può aver trovato la sua sorgente nell'Olivi, o nei suoi seguaci. Ma quando la Chiesa, dopo di aver tollerato una venerazione popolare dell'Olivi, incominciò a opporvisi, arrivando a disseppellirlo e nascondere la tomba, e infine a bruciare sul rogo quattro suoi seguaci, Dante probabilmente ne tolse ogni aperto accenno nei suoi scritti. Forse il doppio richiamo alla pietra nei versi citati è il modo di Dante di ricordare un sant'uomo che l'aveva in qualche modo, bene o male, influenzato: sarebbe degno di Dante venerare un sant'uomo e al tempo stesso attribuirsi in certo senso la colpa di averlo mal interpretato. Infine, l'accenno ai "pensier vani" (vuoti, ma anche di vanità) pare indicare come Dante si crogiolò in queste sue promettenti deduzioni.

Parla ora Dante, che promette di ricordare tutto ciò che deve riferire, ed anche, probabilmente, di non fare lo stesso errore. Ma Dante chiede perché il parlare di Beatrice sia così incomprensibile. Sotto sotto c'è una domanda: "A che serve portare all'Umanità, cioè Papato e Impero, sulla sesta e sulla settima età, un messaggio incomprensibile?". Qui Beatrice risponde:

«Perché conoschi», disse, «quella scuola  
c'hai seguitata, e veggi sua dottrina  
come può seguitar la mia parola;

e veggi vostra via da la divina  
distar cotanto, quanto si discorda  
da terra il ciel che più alto festina».

La risposta può essere letta in un solo modo: "Perché si veda che le varie interpretazioni profetiche dell'Apocalisse finora apparse sulla fine dei tempi erano tutte sbagliate". Solo fino a un certo punto questa è una buona risposta. La scuola, si commenta di solito, è quella della filosofia razionale. Questo però è solo il significato letterale, cioè pre-1300. A me pare che sia altrettanto chiaro il significato profetico, secondo il quale la scuola è quella degli Spirituali, che avevano vanamente tentato di leggere nei segreti divini.

Dante ora afferma di non ricordare di essersi mai allontanato da Beatrice (vv.91-93): è un impegno ad escludere dal Poema ogni accenno alle vanità trascorse, impegno che Dante onestamente cercò di portare a termine.

Segue un lungo brano (vv 100-145) che ci conduce alla fine della cantica, ed in cui finalmente scopriamo il nome di Matelda. Ometto un commento di questo brano, che, non presentando particolari prove o ostacoli alla mia tesi, presenta tuttavia ancora una similitudine integrante nominando l'Eufrate e il Tigri. È un sotterfugio di Dante per avere anche questi due fiumi nel suo Paradiso Terrestre (benché solo in similitudine), poiché rappresentano l'Eufrate ed il Tigri

che sono effettivamente nel Paradiso Terrestre della Bibbia.

L'ultima terzina forse ci riguarda:

Io ritornai da la santissima onda  
rifatto sì come piante *novelle*  
*rinnovellate* di *novella* fronda,

puro e disposto a salire alle stelle.

Tre volte il Poeta ripete la radice "novella": una per sé per il singolo peccatore che sale finalmente al cielo; una per l'umanità purificata attraverso il Giorno del Signore; una per il suo Poema, che da questo momento si è pure rinnovato. Poi la parola STELLE, che vale 100 (L+L), la perfezione.

#### **4. La domanda più banale.**

Per concludere questa parte del mio lavoro, e ricollegarmi alla prima sezione, mi resta solo la domanda più banale, ma di rado affrontata (non solo nel caso di Dante), e - ammettiamolo pure - per buoni motivi.

Perché Dante scrisse la Divina Commedia?

Ecco una domanda dalla quale discende una intera costellazione di domande: perché fu scelto questo preciso tema? perché furono scelte come guide Virgilio e Beatrice? Se non abbiamo scoperto qual era la missione di Dante, possiamo scoprire qual era il messaggio da Dante inteso, che a essa è intimamente legato? Il messaggio è diventato incomprensibile. E perché Dante volle far incominciare la sua visione intorno alla Pasqua 1300, quando la sua carriera politica non aveva ancora avuto la sua disastrosa conclusione?

E più ancora: fino a che punto Dante credeva o voleva farci credere di avere realmente avuto una tale lunga e complessa visione?

Nessun poeta "letterario" precedente a Dante ebbe mai la pretesa di aver partecipato alle epopee che descrisse. Per quanto ne so, nella letteratura occidentale fu forse Alonso de Ercilla, nella sua "Araucana" (1569-1589), il primo che descrisse un'epopea (la conquista del Cile) avendovi partecipato in prima persona. Però molti poeti, o assimilabili a poeti, "religiosi", descrissero le loro visioni, dubbiosi se le avessero vissute solo spiritualmente o anche con il corpo. Si trattava dei grandi mistici, il cui modello fu probabilmente San Giovanni Evangelista con la sua Apocalisse. Questo modello ebbe una rifioritura alla fine del 1200, soprattutto ad opera delle mistiche tedesche, Matilde di Magdeburgo, Matilde di Hackeborn, Gertrude di Helfta. Per quanto Matilde di Hackeborn non avesse scritto molto a cui Dante si sia direttamente ispirato, può darsi che questi l'avesse scelta come guida, non per quel che

aveva scritto, ma per la sua esperienza di viaggi spirituali - o per averla confusa con Matilde di Magdeburgo.

Se si pone la stessa domanda (perché una data opera fu scritta) relativamente ad un certo numero di altri scrittori la risposta non è difficile, ed in molti casi sono gli autori stessi a rivelarcela, generalmente nella Prefazione alla loro opera. Per esempio, determinate opere, non sempre le meglio riuscite, furono commissionate. In altri casi il tema fu dettato da determinate esperienze dell'autore: la necessità di colmare una lacuna, il ritrovamento di testi ispiratori in biblioteca, l'incoraggiamento di amici, la continuazione dell'opera di un parente, certe impressionanti esperienze sociali. In altri casi fu un sogno a determinare l'inizio dell'opera - sogno che evidentemente cadeva su un terreno fertile. Tuttavia, per evitare le esagerazioni di autori che pretendono di essere in comunicazione diretta o medianica con lo spirito dello scrittore di cui si vuole spiegare l'opera, in genere si evita di entrare in questo labirinto.

Ma io penso che la risposta determinante fu data da Tito Livio (*Ab Urbe Condita*, IX, 17): io scrivo "per dar riposo all'anima mia", come tradusse l'autore della storia anonima della "Vita di Cola di Rienzo", citando, appunto, Tito Livio. È inutile girarci intorno, perché tutti gli altri scopi, cioè condividere sentimenti, fare soldi, diventare famoso, passare il tempo, passare ai posteri, sono secondari rispetto a questo.

Per noi Italiani Dante vuol dire *Divina Commedia*, ed i due concetti sono tanto legati che quasi ci immaginiamo un Dante bambino, che già nella culla era incoronato d'alloro ed era dotato un naso aquilino, e portava in sé i segni del suo inevitabile destino.

Tuttavia, se non si tratta di un artificio letterario a posteriori, anche per Dante l'origine della *Divina Commedia* potrebbe essere ricercata in un sogno:

"Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei." (*Vita Nova*, Capo XLIII o XLII). Ma che cosa fosse questa mirabile visione, Dante non dice, anche se aggiunge immediatamente: "E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sae veracemente." È difficile commentare quest'unica frase, ma è chiaro che Dante non si aspettava di trattare degnamente di Beatrice solo attraverso l'ispirazione poetica: questa doveva essere accompagnata da molto studio, in realtà di tutto lo scibile.

Eppure questo magnifico scopo poteva già essere raggiunto dal *Convivio*, progettato come una nuova enciclopedia, che univa la poesia al sapere, esattamente come annunciato nella mirabile visione. Però il *Convivio* fu abbandonato completamente nel 1308, quando, secondo molti, il Poeta già lavorava da due anni alla *Divina Commedia*.

D'onde venne a Dante l'ispirazione ad eseguire un tale rivolgimento?

Una risposta può venire da quanto precede. L'*Arbor Vitae* fu pubblicato nel 1305. Dante, abbandonata la filosofia aristotelica, che ispira il *Convivio* fin dall'*incipit*, può essere entrato

nei circoli della filosofia mistica dei francescani spirituali mentre l'Arbor Vitae era in gestazione. Lavorando con essi o su loro ispirazione, Dante può aver voluto leggere nei segreti divini, e essersi convinto che a Lui era destinato un compito grandioso, di completatore dell'opera di Enea e di Paolo, nell'imminente fase finale della storia umana, che doveva concludersi proprio nel 1335, l'anno in cui Dante si aspettava di terminare la sua carriera su questa Terra. Di qui il compito di completare l'Apocalisse portando sulla terra il Libro per eccellenza, cioè una visione medievale, una struttura di maestosa simmetria, dove ogni parola, ogni numero aveva significato, e dovevano trovarsi ricorrenze e ricapitolazioni, e ogni altro meccanismo arcano, come nell'Apocalisse. Questo dunque sarebbe stato il disegno primordiale della Commedia, poi abbandonato per altri motivi e mascherato in un nuovo disegno più libero, con un ritorno definitivo alla filosofia aristotelico-tomistica. Ma di qui risulterebbe che Beatrice rappresentava (tra l'altro) proprio la filosofia razionale, aristotelica, tomistica, severa, in opposizione ad un'altra filosofia ingannatrice, più attraente, ma in cui non poteva esserci altro che blandizia dell'orgoglio e delusione finale. E questa non era l'abbandono ai sensi, o ad una filosofia razionale non teologica, ma proprio la filosofia mistica degli spirituali, che aveva amaramente ingannato Dante. La superbia e non la sensualità sarebbe stata il maggior nemico e la maggior colpa di Dante.

Non c'è nessuna prova che questa sia la risposta vera alla domanda più banale, posso solo dire di non averne intese altre.

E finalmente posso tracciare le grandi linee di una "Nuova Vita" di Dante, nell'ultima fatica che mi attende.